

ERMENEUTICA
LETTERARIA

Comitato direttivo

CARLO ALBERTO AUGIERI (Università di Lecce)
ALFONSO BERARDINELLI (Roma)
ILARIA CROTTI (Università di Venezia)
PIETRO GIBELLINI (Università di Venezia)
PAOLO LEONCINI (Università di Venezia)
RICCIARDA RICORDA (Università di Venezia)
FILIPPO SECCHIERI (Università di Ferrara)

Comitato di lettura

ENZA BIAGINI (Università di Firenze)
ADONE BRANDALISE (Università di Padova)
ANGELO COLOMBO (Università di Besançon)
TATIANA CRIVELLI (Università di Zurigo)
CARLO DE MATTEIS (Università de L'Aquila)
ANNA DOLFI (Università di Firenze)
WALTER GEERTS (Università di Anversa)
ALFREDO LUZI (Università di Macerata)
ROBERTO MANCINI (Università di Macerata)
ELISABETH KERTESZ VIAL (Università Paris XII)
RENATO MARTINONI (Università di San Gallo)

Comitato redazionale

VALENTINA BEZZI (Università di Venezia)
ALESSANDRO CINQUEGRANI (Università di Venezia)
MICHELA FANTATO (Università di Venezia)
ROBERTA DREON (Università di Venezia)
SEBASTIANO GALANTI GROLLO (Università di Venezia)
FRANCESCA GRISOT (Università di Venezia)
MARIA PERTILE (Università di Venezia)
ALESSANDRO SCARSELLA (Università di Venezia)
ALBERTO ZAVA (Università di Venezia)

Segretaria di redazione

FRANCESCA GRISOT



ERMENEUTICA LETTERARIA

RIVISTA INTERNAZIONALE

IV · 2008



PISA · ROMA
FABRIZIO SERRA · EDITORE
MMVIII

Amministrazione e abbonamenti
ACCADEMIA EDITORIALE®
Casella postale n. 1, succursale n. 8, I 56123 Pisa
Tel. +39 050542332 · Fax +39 050574888

Abbonamenti (2008):
Italia: Euro 95,00 (privati) · Euro 195,00 (enti, con edizione *Online*)
Abroad: Euro 165,00 (*Individuals*) · Euro 245,00 (*Institutions, with Online Edition*)
Prezzo del fascicolo singolo: Euro 300,00

I pagamenti possono essere effettuati tramite versamento su c.c.p. n. 17154550
o tramite carta di credito (*American Express, Visa, Eurocard, Mastercard*)

*

La casa editrice garantisce la massima riservatezza dei dati forniti dagli abbonati e la possibilità di richiederne la rettifica o la cancellazione previa comunicazione alla medesima.
Le informazioni custodite dalla casa editrice verranno utilizzate al solo scopo di inviare agli abbonati nuove proposte (Dlgs. 196/2003).

Autorizzazione del Tribunale di Pisa n. 19 del 15 giugno 2005
Direttore responsabile: Fabrizio Serra

Sono rigorosamente vietati la riproduzione, la traduzione, l'adattamento, anche parziale o per estratti, per qualsiasi uso e con qualsiasi mezzo effettuati, compresi la copia fotostatica, il microfilm, la memorizzazione elettronica, ecc., senza la preventiva autorizzazione scritta della *Fabrizio Serra · Editore*, Pisa · Roma,
un marchio della *Accademia editoriale*®, Pisa · Roma.
Ogni abuso sarà perseguito a norma di legge.

*

Proprietà riservata · All rights reserved
© Copyright 2008 by
Fabrizio Serra · Editore, Pisa · Roma,
un marchio della *Accademia editoriale*®, Pisa · Roma

La *Accademia editoriale*®, Pisa · Roma, pubblica con il marchio *Fabrizio Serra · Editore*®, Pisa · Roma, sia le proprie riviste precedentemente editate con il marchio *Istituti editoriali e poligrafici internazionali*®, Pisa · Roma, che i volumi delle proprie collane precedentemente editate con i marchi *Edizioni dell'Ateneo*®, Roma, *Giardini editori e stampatori in Pisa*®, *Gruppo editoriale internazionale*®, Pisa · Roma, e *Istituti editoriali e poligrafici internazionali*®, Pisa · Roma.

www.libraweb.net

Stampato in Italia · Printed in Italy

ISSN 1825-6619
ISSN ELETTRONICO 1827-8957

SOMMARIO

PIETRO GIBELLINI, <i>Dante Isella, filologia come etica</i>	9
PAOLO LEONCINI, « <i>Ermeneutica letteraria</i> » a Londra	11

TEORIA E PRASSI

ROBERTA DREON, <i>Hans Lipps: una logica della lingua parlata</i>	19
SERGIO LABATE, <i>Sperare e ingannarsi. A margine di un saggio di Paul Ricoeur</i>	35
ERIC HOPPENOT, <i>Présence d'Abraham chez Blanchot et Levinas</i>	49

RECUPERI E SPERIMENTAZIONI

GIORGIO MANCUSO, <i>Manzoni e la "dissimulazione onesta" tra storia e fede</i>	63
MARCO GAETANI, <i>Forme d'attualità della parola letteraria. Gadda e il lavoro</i>	81
GUALBERTO ALVINO, <i>Le pagelle di Pizzuto (VI-X)</i>	107

DIALOGHI E LETTURE

CRISTINA BALDI, <i>Morselli interprete di Proust</i>	137
LUCA BERTA, <i>A cosa serve la teoria della letteratura?</i>	141
LUCIANO CURRERI, <i>Attualità della critica: persistenze novecentesche tra Francia e Italia</i>	145
SEBASTIANO GALANTI GROLLO, <i>Ricomposizione dell'infranto? La condizione attuale del pensiero</i>	151

«DOVE STA ANDANDO LA CRITICA LETTERARIA» a cura di Ilaria Crotti

ILARIA CROTTI	161
ENZA BIAGINI	163
ANNA BOSCHETTI	174
PIETRO GIBELLINI	183
PAOLO LEONCINI	187
PAOLA MILDONIAN	192

ATTUALITÀ DELLA CRITICA:
PERSISTENZE NOVECENTESCHE
TRA FRANCIA E ITALIA

LUCIANO CURRERI

La critique littéraire du xx^e siècle en France et en Italie, Actes du colloque de Caen (30 mars-1^{er} avril 2006) édités par Stefano Lazzarin et Mariella Colin, Centre de Recherche «Identités, représentations, échanges (France-Italie)» – Université de Caen Basse-Normandie, Caen, Presses Universitaires de Caen, 2007, 332 pp.

È DIFFICILE recensire gli atti di un convegno: il rischio di fare un riassuntino dei ventuno interventi che offre, in sette sezioni, il volume curato da Mariella Colin e Stefano Lazzarin è altissimo, specie se si corre agli *abstracts*, tutti insieme, con le notizie sugli autori, alla fine del volume (a cui avrei solo aggiunto, per favorire letture/ri-letture trasversali, un indice dei nomi). Di più. Il libro che provo a recensire vuole offrire una mappa variegata e aggiornata della critica letteraria novecentesca in Francia e Italia. La materia è vastissima ed evade i confini della critica letteraria. Il titolo stesso del volume fatica poi a contenere tale mappa in senso fisico, geostorico e tradizionale, e risponde più alla strategia del Centro di ricerca che l'ha sollecitata che al risultato concreto che gli atti presentano. Un solo esempio: il nutritissimo lavoro di Mario Domenichelli, che discute del *New Historicism* e delle autorevoli figure che contano fra i nuovi storici americani e inglesi (Michel Foucault, Clifford Geertz, Raymond Williams). Ma bisogna dire subito che il limite ora evidenziato è anche una virtù. Il volume, infatti, è coraggioso e nel complesso tende a mostrare, controcorrente, che la critica è ben viva, in Francia e in Italia, e che ha una sua (non deteriore) attualità. La mappa, in tal senso, è feconda e pure dinamica, in virtù, per esempio, dell'interazione che si viene a creare fra l'iter autorevole di Domenichelli, appena ricordato, e quello di uno studioso più giovane, Pierluigi Pellini, al solito brillante e provocatorio, che mutua un titolo di Compagnon per offrirci i cinque paradossi della critica tematica (di cui, tra l'altro, è, in alcuni lavori, uno degli esponenti più avvertiti della sua generazione). Ma ciò che intriga, nel passaggio dalla critica tematica all'*histoire nouvelle*, all'interno di una sezione dedicata a *Teoria letteraria e scienze umane*, è una certa soluzione di continuità nel recupero storico-critico di scuole e autori che sono più legati di quanto, a prima vista, non si pensi, specie se si sposa un orizzonte culturale largo (non a compartimenti stagni), in cui la letteratura diventa parte integrante della natura umana, vero oggetto della *quête*, in fin dei conti. In questa prospettiva, Mario Domenichelli ricorda che il Geertz di *The Interpretation of Cultures* (1973) considera che la natura umana e la cultura sono la stessa cosa, ovvero che la natura umana si manifesta sempre come cultura. Ora, lo Starobinski che Pierluigi Pellini indica come lo studioso dell'École de Genève più apprezzato in Italia, meno incline alla critica tematica pura e più sensibile alla storia delle idee, in una famosa raccolta di saggi del 1974, suggerisce, sulla scia di Bachelard: «Plus l'on exerce son attention, plus l'on voit reculer le substrat naturel, tant il est vrai que, quand il s'agit de l'homme, l'on trouve toujours la nature "altérée" par la culture et le langage» (cfr. J. Starobinski, *Le combat avec Légion* (1971), in *Trois fureurs*, Paris, Galimard, 1974, p. 125).

Sono segnali e sintonie forti, in quegli anni, ancora dominati dalla *cage* strutturalista.

Non è davvero un caso, allora, che l'infaticabile Tzvetan Todorov si prenda quasi un lustro, situabile all'incirca fra il 1973 e il 1977, dove non pubblica, per passare dalla prima fase propriamente strutturalista (1965-1973) alla seconda che è nutrita di storia delle idee o, con la sua formula, di *histoire de la pensée* (1973-1980 ma le pubblicazioni sono concentrate negli anni 1977-78) e alla terza (1980-1991) e quarta fase (dal '91 ai giorni nostri). E il denso saggio di Stefano Lazzarin non lascia molti dubbi a riguardo. E ci mostra che la strada per uscire dalla rivoluzione strutturalista e per muovere verso quel critico che è *connaisseur de l'être humain*, non deve per forza esser fatta di ritrattazioni dolorose, noiosi dibattiti sulla crisi della critica o di libelli più o meno corrosivi ma di opere, come, per esempio, *La Conquête de l'Amérique. La question de l'autre* (1982) o *Face à l'extrême* (1991 e, nuova edizione, 1994). E ancora significativo, in tal senso, è che il *roman d'apprentissage* di *Critique de la critique* esca nel 1984, dopo *La Conquête de l'Amérique*. Insomma, Todorov, già attivamente approdato a quella nuova e terza fase che in fondo corre fino ad oggi (ma non con gli stessi risultati degli anni Novanta), si ferma quasi a fare il punto della situazione, dialogando con grandi critici, intervistandoli, facendosi pure da parte, dopo un ventennio di grande e riconosciuto lavoro. Mentre in Italia, con poco entusiasmo critico e con il ritardo che lo accompagna (anche per la chiusura, a livello istituzionale, oltre che editoriale, di certe scuole e personalità: Pellini ricorda giustamente, con Tortonese, l'assurdo ritardo con cui si è tradotto un capolavoro di Poulet), ci si parla parecchio addosso. Affiorano così apocalittici più o meno giovani che riempiono pagine parlando male del mercato e che intanto pubblicano presso importanti case editrici, "facendo mercato" e legando, più di altri, la "critica" al "mercato". Paradosso di cui in genere, con modalità *snob*, non si parla, anche per paura di apparire ingenui e, soprattutto, gelosi. Solo un esempio, che mi sembra illuminante: il "dibattito" lanciato su «Alias» nel corso del 2007 da Gabriele Pedullà (ma anche il recente articolo apparso su «Tuttolibri» del 22 dicembre 2007, a firma di un critico fine e colto come Giorgio Ficara, che parte da *La littérature en péril* (2007) di Todorov, indica poi come "decisivi" contributi molto discutibili e poco originali come *La ragione in contumacia* (2007) di Massimo Onofri, che pure ci aveva dato un suo fresco romanzo di apprendistato in anni meno sospetti).

Se Stefano Lazzarin sceglie Todorov come *exemplum* per muoversi nello *structuralisme en question(s)*, titolo della quinta sezione del volume, Andrea Inglese punta su Cesare Segre, indicandolo come esempio di critico che con "prudenza" attraversa mezzo secolo di storia ermeneutica e in seno, come è noto, a correnti diverse. Protetto, in un certo senso, dalla sua formazione di filologo romano, triste e pericoloso *refrain* spesso all'origine di sterili conflitti e dialoghi impossibili tra filologia e critica, Segre partecipa al «festino» del secondo Novecento, in un paese in cui «l'opposizione tra saggistica e critica, o se si preferisce tra critica militante e critica universitaria, è stata sempre molto meno sensibile», tanto che nel 1970 può suggerire: «I nostri migliori saggisti sono appartenuti quasi sempre all'Università, o comunque hanno sempre avuto un tipo di cultura non molto diverso da quello universitario». Inglese fa leva su questa e altre e più recenti affermazioni per distinguere l'*iter* italiano di Cesare Segre da quello francese di Roland Barthes, più "anarchico" e (quindi) radicalmente "strutturalista" (altro paradosso) sia per il rigore del sistema istituzionale d'oltralpe che per la personalità d'eccezione che lo abita. Vera, tutto sommato, la distinzione, anche se pare veicolare qualche luogo comune (tra cui quello di un'Italia universitaria e strutturalista aperta e *souple*), ma criticamente poco problematica, specie in prospettiva; in quella ravvicinata prospettiva che è frequentabile con Segre e non con Barthes, che è morto. Non proprio a caso, mi sembra, quando Massimo Fusillo continua il discorso, nella stessa sezione, indica subito la distinzione tra situazione francese e italiana proposta da Segre

in *Notizie dalla crisi* (1993) come «parziale e tutta *pro domo sua*»: sia per i *distinguo*, teatralizzazione/personalizzazione/colpi di scena dei francesi *versus* storicizzazione/assenza di dogmatismo/basi filologiche degli italiani; sia per le conclusioni (paradossali) cui questi *distinguo* portano ovvero «che in Italia in fondo c'è sempre stato un poststrutturalismo». E in Italia, in quegli anni, è difficile non pensare a *I limiti dell'interpretazione* (1990), che è un'altra risposta alla crisi giocata sul percorso, l'opera, l'io di un solo critico, Umberto Eco, che fatica davvero a nascondersi, come Autore empirico, dietro l'Autore modello e a lasciare spazio, come Lettore Modello, al Lettore empirico. In tal senso, senza sposare a riguardo le tesi di Antoine Compagnon e del suo *Le démon de la théorie* (1998), non capisco la strenua difesa che Nicolas Bonnet fa di Eco nell'ultimo saggio dell'ultima sezione del volume dedicata a *Semiotica e letteratura*, anche se apprezzo il contesto nutrito di note e rinvii nel quale la immergo. Detto questo, ho l'impressione che una volta scelto un critico (Segre, nel caso di Inglese, Eco in quello di Bonnet), l'adesione sia quasi totale, ovvero poco critica, anche quando si fa per contrasti: Barthes, Compagnon, con nota e significativa filiazione, tra l'altro, prolungata quasi in seno alla distinzione sopra prodotta con Segre (non così, invece, Viviana Agostini-Ouafi che, in un informato intervento della prima sezione, *Traduction et réception des œuvres littéraires*, prende le distanze da Eco e da alcune sue discendenze, denunciando limiti e dimenticanze, come quella relativa a Georges Mounin; non così, invece, Giuseppe Sangirardi che, contribuendo da par suo alla sezione *Regards sur la psychanalyse* (e pur avendo lavorato su Boiardo e Ariosto), non esita a mettere in questione la ricezione della critica psicanalitica in Italia e pone in giusto rilievo personalità critiche di grande spessore ma spesso snobbate come Elio Gioanola).

E Massimo Fusillo, ovviamente, non ci sta e, senza fratture, il "suo" Gérard Genette intreccia, in filigrana e via Nelson Goodman, un'importante eredità italiana, quella di Franco Brioschi (in tal senso si veda anche il recente saggio di Matteo Terzaghi, *Il merito del linguaggio. Scrittura e conoscenza*, Bellinzona, Casagrande, 2006, pp. 10, 13, 82-83). E così Francia e Italia non bastano più, perché le distinzioni più oziose vengono meno e perché «Genette arriva anche a valorizzare le lacune del testo, le sue incrinature, i punti in cui non funziona: proprio come farà la critica decostruzionista di De Man, e in Italia, con una sua fisionomia peculiare, un altro grande studioso di Proust, Mario Lavagetto». E Paul De Man, Lavagetto tornano ancora e insieme nel saggio che chiude la sezione sullo *Strutturalismo*, quello di Davide Luglio, che cita l'*Eutanasia della critica* (2005) del secondo suggerendo: «Quello che oggi si sconta (credo che De Man avesse ragione) non è tanto una crisi della critica in sé, quanto quella di un programma critico, orientato sul modello della linguistica, che mirava alla fondazione di una scienza forte della letteratura». E poche righe dopo, non casualmente, con il citato Compagnon, si ricorda «la sécheresse du structuralisme appliqué, la glaciation de la sémiologie scientifique, l'ennui qui se dégage des taxinomies narratologiques», a cui Roland Barthes (e Compagnon), con ironia, oppongono «le doute théorique», che risponde più a un fare che a un dire. Come in Todorov. E anche fare il punto della situazione critica è, in tal senso, un fare e non un dire. Per sincerarvene leggete, con un occhio alle date, Georges Poulet, *La conscience critique* (1971) e Paul De Man, *Blindness and Insight. Essays in the Rhetoric of Contemporary Criticism* (1971), e, per l'appunto e in prospettiva, Tzvetan Todorov, *Critique de la critique* (1984) e Antoine Compagnon, *Le démon de la théorie* (1998). In Italia, la necessità di quel fare matura, pur in modo diverso, in certi trascorsi ermetici e/o fiorentini (Macrí e Noferi, o Baldacci) che oggi hanno poco corso e riconoscimento ma che bisogna ricordare (come fanno Dolfi, Biagini e Biondi), nella scuola di Raimondi (e fino a Zanetti), in discendenze fortiniane ramificate o finanche smentite (Luperini o Berardinelli), in certe attenzioni torinesi (dagli *input* di Getto a Cerruti, direi, ma tutto

il gruppo raccolto intorno a «Sigma» opera un po' in tal senso, a un dato momento), il già citato Segre, certo, in dialogo con Maria Corti, il Ceserani "americano", fino al Mengaldo dei *Profili di critici del Novecento*, del 1998, stesso anno del *Démon de la théorie* ma tutt'altro testo, perché cerca e sposa (in linea con Eco, Segre, più di quanto non si pensi) l'autoritratto del Mengaldo critico.

Alcuni di questi grandi nomi sono ricordati o sono intervenuti nei lavori presieduti da Colin e Lazzarin. La sezione centrale, non a caso, la quarta, *La théorie littéraire aujourd'hui*, ospita contributi di Ceserani, Esposito, Luperini. Il primo, con la leggerezza di chi vi sta dando, in un labirinto metropolitano, due indicazioni per raggiungere le autostrade, parla di *Teoria/teorie*. Dal «festino» di Segre si passa, ma con meno pudore circa la «confusa situazione» americana, alla «scorpacciata» che a Yale, Cornell, Johns Hopkins e altre università degli States, si faceva (e forse si fa ancora) «di Marx, Nietzsche, Heidegger, Benjamin, Derrida, Foucault, Althusser, Bachtin, e chi più ne ha più ne metta» (e dopo, infatti, si ricordano altri numi tutelari, fra i quali Antonio Gramsci). Seguono classica indigestione (la crisi di cui si parlava sopra) e classica cura: critici tradizionalisti *versus* modernisti, ormai dediti a riti tribali (vedi alla voce studi culturali, etnici, post-coloniali). E Ceserani, negli "aneddoti" che snocciola poi in tal senso, passando dalle scorpacciate alle sculacciate, è impagabile, per il tono informato e brillante con cui vi parla del grigiore della teoria e dell'albero (paradossalmente) verde e dorato della vita. Ovvio (ma non scontato per la sua generazione) il rifiuto di Remo Ceserani di prendere parte a una «crociata in favore di una concezione alta e assoluta della letteratura»; e opportunamente viene ricordato quanto quest'ultima possa essere «veicolo di prese di posizione ideologica a sostegno degli orgogli nazionali, o della violenza guerresca, o di un'ortodossia religiosa intollerante». La conclusione è più che legittima: «A me non pare che si debbano porre troppo decisamente in contrapposizione studi letterari e studi culturali».

E avviterei subito intorno a quello di Ceserani l'intervento di Luperini, che fin dal titolo, *La critica come dialogo e come conflitto*, ripropone l'idea forte dell'ultima fase luperiniana (che parte, almeno, dal 1999, l'anno de *Il dialogo e il conflitto. Per un'ermeneutica materialistica*). Diciamolo subito: Luperini è più categorico. Difficile trovare formule come quella di Ceserani citata poc'anzi: «A me non pare [...]». Le indicazioni sono giuste ma, come dire, smentite dalla pratica critica più corrente. Dice Luperini: «La critica differisce dalla semplice lettura perché presuppone un rapporto non a due (interprete-testo), ma a tre (interprete-testo-altri interpreti del testo)». Chiunque provi un po' a seguire l'evolversi delle pubblicazioni critiche (anche in Italia) potrà facilmente notare come gli «altri interpreti del testo» abbiano la spiacevole quanto insistita tendenza a scomparire (ovvero scompare il dialogo e resta il conflitto, spesso nelle versioni più modeste). L'obiezione è facile, lo so. Si pubblica troppo. Prenderne atto, tutti insieme, è importante, ma ci sono derive inquietanti: una deriva possibile è la censura, come è noto, un'altra la disoccupazione, un'altra ancora il silenzio. Chi lo raccomanda, in genere, pensa comunque spesso «agli altri interpreti del testo» (vedi Steiner, che non riesce neanche più a verificare un passaggio dantesco, *dixit* Boitani, non Curreri). Aldo Nemesio metteva in guardia, già un po' d'anni fa, contro l'ampliarsi sterminato e incontrollabile (e destinato al silenzio) delle bibliografie letterarie. In questo volume, in un certo senso, ripete l'avvertimento ma con una *ruse* che vuole salvare capra e cavoli e lo riporta dritto dritto al problema iniziale. Nemesio, in fin dei conti, vuole salvare il suo statuto di ricercatore – è legittimo – e quindi ci invita – ragionando sui metodi dell'antropologia letteraria – a non concentrarci tutti sull'attività letteraria, che è solo una delle «activités textuelles de l'homme»: «il n'y a aucune raison de concentrer sur elle toute notre attention». D'accordo. Ma ampliare lo spettro (sarei tentato di dire il

parco giochi) non basta, specie se non precede misura etica preventiva, e qui sono d'accordo con Luperini. Mi raccontava Tolmino Baldassari, poeta dialettale romagnolo, che Fortini, a lui e ad altri, faceva un po' sempre la stessa domanda: «Ma Lei ci crede alla poesia dialettale?». In parte, e in via provocatoria, aveva visto giusto, Fortini: ci si era appena allargati un po', investendo d'attenzione le testualità dialettali e seguendo, di fatto, una moda (seppur in seno a una tradizione). Ma ritorniamo, per l'appunto, a Luperini, che dice: «Mentre l'opera ha quasi sempre un'autorità *a priori*, sancita dalla tradizione e dal canone, il critico deve ogni volta rilegittimarsi sul campo. [...] La sua legittimità ha perciò bisogno di una doppia verifica: quella del testo e quella dei lettori del testo (passati e presenti, effettivi o virtuali che siano)». Sul canone, in fin dei conti, sembra aver ragione Aldo Nemesio, che ribaltandolo lo paragona, con mossa azzecata, all'Indice. Per il resto, a me pare che si debba parlare di «legittimità amputata», considerata la somma virtualità degli altri lettori del testo.

Faccio un esempio partendo dagli Atti. In un peraltro ricco intervento, Mariella Collin – parlando di letteratura per l'infanzia e di critica novecentesca nella sezione *Les canons littéraires au péril de la critique* – traccia una parabola che va dal rifiuto al canone in modo un po' datato, a livello propriamente ermeneutico, e quando, nelle ultime pagine, si apre al presente, non “dialoga” davvero con gli altri lettori dei testi salgariani che cita. Inoltre, lascia fuori dal quadro contributi degli ultimi anni: Emilio Salgari, *Le corsaire noir et autres romans exotiques*, édition établie et présentée par Matthieu Létourneux, Paris, Laffont, “Bouquins”, 2002; alcuni testi di Emanuele Trevi; la collana «Salgari – Tutta l'opera» curata da Claudio Gallo per Rizzoli-Fabbri; le iniziative di Aragno e di Aliberti; i cofanetti degli «Oscar Classici Mondadori»; l'attività di Verona, fra Università e Biblioteca Civica, fra i saggi e le riproposte di Gian Paolo Marchi e la rivista «Il corsarone» e le pubblicazioni che questa suggerisce o promuove (dal libro su Motta, a cura di Claudio Gallo e Paola Tiloca, alla ristampa degli articoli salgariani per «L'Innocenza. Giornale illustrato per i bambini», a cura di Roberto Fioraso); la rivista elettronica «Belphegor» e l'attività di Vittorio Frigerio; etc.

So bene che una lista non parla e che come tale non ha troppa utilità; eppure anch'essa può aiutarci a ritrovare le ragioni e la forza di un lavoro, di una ricerca comune, spesso oscurata da una logica individuale o di gruppi, di consorzi, accademici e non. Accettare tale logica può anche farci perdere la possibilità di dire, *un de ces quatre*: «preferirei di no».

COMPOSTO, IN CARATTERE DANTE MONOTYPE,
IMPRESSO E RILEGATO IN ITALIA DALLA
ACCADEMIA EDITORIALE[®], PISA · ROMA



Ottobre 2008

(CZ2/FG13)

